«Va e accostati» (At 8,29)

Ciò che i dieci laboratori hanno restituito. XXIX Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile, Brindisi, 31 maggio - 2 giugno 2026.

C'è una tabella che a Brindisi ha aperto il lavoro dei laboratori, prima ancora che gli esperti prendessero la parola. Conviene rimetterla al centro, perché tutto ciò che i dieci laboratori hanno restituito si comprende solo a partire da lì.

FALSO	VERO
Cosa organizziamo?	**Cosa vogliamo trasformare?**
Che emozione stimoliamo?	**Che senso abbiamo dato?**
Come sono stati intrattenuti?	**Che relazione sto creando?**
Stanno bene?	**Come si vedono, e rispetto a chi?**

La colonna di sinistra non è sbagliata. Organizzare è necessario, tenere bene qualcuno è una forma di cura, un'emozione condivisa può aprire un varco. La sinistra diventa falsa in un solo caso: quando smette di essere un mezzo e diventa l'orizzonte, quando la domanda «cosa organizziamo?» prende il posto della domanda «cosa vogliamo trasformare?». I laboratori non hanno chiesto agli operatori di rispondere meglio alla colonna di sinistra. Hanno chiesto qualcosa di più scomodo, cioè di cambiare colonna.

Proprio qui è accaduta la cosa che merita di essere raccontata per prima. Il metodo chiedeva ai gruppi, dopo il discernimento sul modello di evangelizzazione realmente vissuto, di nominare una trasformazione concreta: non un obiettivo generale, ma un cambiamento preciso, in un giovane con un nome e in una direzione riconoscibile. Quando i gruppi hanno risposto, la sorpresa è stata questa: nella grande maggioranza dei casi il soggetto da trasformare che hanno indicato non era il giovane, era l'adulto. La sua postura, il suo sguardo, la sua disponibilità a spostarsi.

«Trasformare gli adulti», ha scritto senza mediazioni un sottogruppo. «Trasformare la postura dell'adulto nei confronti dei giovani», un altro. La trasformazione «deve avvenire nei responsabili e negli adulti che guidano i gruppi», ha annotato un terzo; «dobbiamo essere noi trasformati», un quarto. Il laboratorio sull'oratorio ha trovato la formula più netta, il passaggio «dall'oratorio del fare all'oratorio dello stare», e ha steso un intero elenco di questi spostamenti: dal fare al prendersi cura; dal gruppo al singolo; dall'animatore turistico all'educatore testimone; dai grandi numeri all'attenzione alla persona.

Chi conosce il tema del convegno riconosce in questo movimento l'icona da cui siamo partiti. «Va e accostati», dice lo Spirito a Filippo (At 8,29): l'ordine di muoversi è dato a Filippo, non all'eunuco. È Filippo che scende dalla propria posizione e cammina al passo di un altro. Brindisi ha chiesto lo stesso agli operatori, e la cosa più seria che possiamo dire è che gli operatori, messi davanti alla domanda vera, lo hanno riconosciuto da sé.

C'è un secondo dato, meno consolante, che una restituzione onesta non può tacere. Quando i gruppi hanno scelto da quale leva far partire il primo passo, la scelta è stata quasi unanime in una direzione e muta in un'altra. Su ventinove sottogruppi, quattordici hanno scelto la relazione e nove l'esperienza; quattro la comunità, due la Parola, nessuno il rito. Nemmeno il laboratorio sulla liturgia ha scelto il rito. È la fotografia fedele dell'istinto pastorale di chi accompagna oggi: fortissimo sul legame e sul vissuto, quasi afono sulla Parola e sul gesto che fissa la memoria. Va accolta prima come un guadagno, perché dice che abbiamo finalmente capito una cosa vera, che senza fiducia nessun annuncio passa e che la relazione non è il preludio alla proposta ma, almeno all'inizio, è la proposta stessa. Va però anche nominato il rischio, perché lo hanno nominato gli operatori per primi: uno dei gruppi ha riconosciuto come propria domanda falsa il «basta la relazione e la presenza, senza formazione specifica?». La relazione può diventare una soglia verso l'annuncio, oppure un luogo comodo in cui fermarsi. La differenza tra le due cose è tutto il lavoro che ci aspetta.

Attorno a questi due assi le restituzioni convergono su alcune acquisizioni che vale la pena consegnare come patrimonio comune. La prima è il rovesciamento della direzione del movimento: non i giovani che vengono a noi, ma noi che andiamo dove i giovani già sono. Il gruppo dello sport lo ha spinto fino in fondo, chiedendo di smettere di usare lo sport come esca per «tirare dentro» i ragazzi e di cominciare a «entrare noi lì», nelle società sportive e nelle piazze. Il gruppo del digitale ha usato un'immagine che resta, quella di abitare un luogo virtuale «che porta a un luogo più di carne». La seconda acquisizione è che la co-progettazione con i giovani non è il traguardo del percorso, è il metodo del primo passo: non progettare per loro, ma imparare a progettare con loro, fino ad avere il coraggio del passo indietro.

Una restituzione sarebbe reticente se si fermasse alle convergenze. Gli stessi gruppi, chiamati a nominare un solo ostacolo vero, hanno indicato resistenze che non sono difetti di buona volontà ma nodi strutturali. Il più ricorrente è culturale, il «si è sempre fatto così», con la paura di perdere il controllo che gli sta sotto. Segue, con pari frequenza, la frammentazione: il campanilismo tra parrocchie, l'autoreferenzialità di gruppi e movimenti, il poco dialogo tra gli uffici, ciò che un gruppo ha chiamato senza giri di parole «il muro dell'associazionismo». Un terzo nodo tocca noi presbiteri, ed è il più scomodo da dire proprio perché viene da dentro: preti che accentrano e si impossessano delle attività, il cambio di parroco che azzera quanto è stato costruito, a volte una diffidenza aperta verso questi temi, condensata nella domanda che qualcuno si è sentito rivolgere sull'affettività, «in questi temi, dov'è Dio?». L'ultimo nodo è la solitudine di chi accompagna, spesso senza formazione adeguata e senza figure laiche pronte a condividere il peso.

Che cosa portiamo a casa, allora, se il metodo ha rifiutato per scelta di consegnare soluzioni? Portiamo tre cose. La prima è un riquadramento condiviso della domanda: centinaia di operatori sono usciti dai laboratori avendo spostato il baricentro dalla domanda organizzativa a quella trasformativa, e avendo riconosciuto che il primo a doversi convertire è l'adulto. Per un convegno che voleva aprire e non chiudere, questo è l'esito, non un suo surrogato. La seconda è un giacimento di micro-percorsi concreti, tutti riconoscibili nella stessa forma sobria: destinatari precisi, due o tre momenti, una leva, un obiettivo, un ostacolo. Alcuni sono di una qualità che merita di circolare: la «Liturgia a cielo aperto» in tre tempi, conviviale, esperienziale e orante; il percorso sulla fragilità che si chiude ricomponendo un vaso rotto con la tecnica del kintsugi fino a formare una croce; l'«assemblea delle domande» che, attraverso semplici codici QR, prova a «trasformare l'algoritmo in relazione». La terza è la nominazione onesta degli ostacoli, che vale come diagnosi condivisa: la rete ha detto ad alta voce dove si blocca, e questo è già l'inizio di un discernimento.

Da qui nascono le piste che consegniamo al lavoro dei prossimi mesi. Se il soggetto della trasformazione è l'adulto, la priorità non è un nuovo programma per i giovani ma la formazione di chi li accompagna, e di un tipo preciso: non la formazione classica per contenuti, ma una conversione dello sguardo, maieutica, che parta dai vissuti degli operatori prima che dagli esperti. Un gruppo lo ha chiesto testualmente per sé, e conviene prenderlo sul serio: prima di progettare per i giovani, curare la conversione di chi progetta. La seconda pista raccoglie il rischio che abbiamo nominato. Non si tratta di correggere la scelta della relazione e dell'esperienza, che è giusta, ma di darle uno sbocco: accompagnare gli operatori a fare della relazione una soglia verso l'annuncio esplicito e verso il gesto, recuperando quella forza mistagogica della liturgia che era il nodo di uno dei laboratori e che il silenzio sulla leva del rito rende ancora più urgente. La terza pista riguarda la frammentazione, che va affrontata come questione strutturale e non come carenza di buona volontà: molti micro-percorsi puntavano già alla collaborazione tra uffici e tra aggregazioni, e la rete può assumere questa collaborazione come segno ordinario di qualità, non come eccezione virtuosa. Sul nodo che ci riguarda come presbiteri, la strada non è il lamento ma la formazione dei preti giovani e degli educatori laici a una reale corresponsabilità, con il discernimento onesto, già suggerito in un laboratorio, su chi è davvero adatto a stare con i giovani.

Resta un'ultima cosa, e si dice meglio con l'immagine da cui siamo partiti. Filippo non annuncia dall'esterno. Corre verso il carro, e la prima cosa che fa non è parlare, è chiedere: «Capisci quello che stai leggendo?». Solo quando l'eunuco riconosce di avere bisogno di qualcuno che lo guidi, Filippo sale, si siede accanto, e comincia dalla pagina che quello stava già leggendo. Non porta una risposta a una domanda che nessuno ha fatto: parte dalla domanda che l'altro porta con sé.

Tutto ciò che i laboratori hanno restituito sta dentro questo gesto. La tabella del falso e del vero chiedeva esattamente questo, se stiamo rispondendo a una domanda vera o organizzando una risposta a una domanda che nessuno ha posto. I micro-percorsi più belli nascevano da un adulto che si è seduto accanto. Gli ostacoli più duri nascono da un adulto rimasto sul ciglio della strada.

Resta il passo che nessun metodo può compiere al posto nostro. Accostarsi è ancora un gesto che si può fare per mestiere, per ruolo, per calendario. Lasciarsi trasformare dall'incontro è un'altra cosa, ed è la sola che renda l'accostarsi un annuncio e non una tecnica. I laboratori di Brindisi hanno mostrato che la strada gli operatori l'hanno riconosciuta. Percorrerla fino in fondo è il lavoro che ci aspetta.